

CCLXXIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 1973

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Proposte di legge: «Esercizio della caccia in Sardegna» (54); «Esercizio della caccia in Sardegna» (56); «Disciplina dell'esercizio della caccia e della uccellazione e tutela del patrimonio faunistico della Sardegna» (73); «Esercizio della caccia in Sardegna» (74). (Discussione congiunta):

TUFANI	7053
MONTIS	7058
CATTE	7062
ANEDDA	7064

La seduta è aperta alle ore 11 e 35.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione congiunta delle proposte di legge: «Esercizio della caccia in Sardegna» (54); «Esercizio della caccia in Sardegna» (56); «Disciplina dell'esercizio della caccia e della uccellazione e tutela del patrimonio faunistico della Sardegna» (73); «Esercizio della caccia in Sardegna» (74)

PRESIDENTE: L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle proposte di legge: «Esercizio della caccia in Sardegna» (54) di iniziativa del consigliere Anedda; «Esercizio della caccia in Sardegna» (56) di iniziativa del consigliere Melis G.B. (P.S.d'A.); «Disciplina dell'esercizio della caccia e della uccellazione e tutela del patrimonio faunistico della Sardegna» (73) di iniziativa del consigliere Bertolotti; «Esercizio della caccia in

Sardegna» (74) di iniziativa dei consiglieri Pedroni e Granese; relatori gli onorevoli Pisano e Schintu.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è oggi finalmente in discussione la legge sulla caccia. Legge che era attesa da una quantità di persone appassionate di questo sport; nonostante tutto ciò che da varie parti si dice sulla caccia e sui cacciatori, ritengo che, almeno per la grande massa, la caccia sia uno sport e non una frenesia di uccidere e distruggere.

E' questo un provvedimento che la Sardegna e i cacciatori sardi attendevano da tempo. Ricordo una proposta di legge di 14-15 anni or sono, se non sbaglio dell'onorevole Casu, che, anche se era stata da molti criticata per la sua incompletezza, pur prevedeva certi giusti interventi e, tra l'altro, dava agli appassionati di questo sport la certezza che finalmente si sarebbe tolto all'arbitrio di un Assessore la possibilità di stabilire un calendario volta per volta diverso e che di norma non accontenta i più, in conseguenza del fatto che chi è preposto a detto compito, spinto da mille richieste, non avendo la possibilità, e qualche volta nemmeno il coraggio di agire in maniera autonoma, è portato a prendere delle decisioni che non rispondono alle esigenze del settore, ma alle richieste di questo

o quel comune, di questa o di quella provincia. Veniva quindi redatto ogni anno un calendario diverso che scontentava un po' tutti e per di più trascurava la difesa del patrimonio faunistico.

Non possiamo dimenticare le polemiche sull'apertura della caccia alla tortora, che veniva richiesta dall'una o dall'altra provincia, con le conseguenze che tutti quanti noi, che abbiamo praticato e praticiamo ancora questo sport, venivamo a constatare giorno per giorno; l'apertura alla tortora, disgiunta da quella alla nobile stanziale, offriva la possibilità, a chi non aveva una certa remora, di poter praticare indisturbato il braconaggio dato che, tra le altre cose, in Sardegna non vi è stata mai una sorveglianza adatta ed adeguata, atta a reprimere questa illegale attività. Oggi finalmente la Commissione terza, dopo aver preso in esame i quattro progetti di legge presentati da diverse componenti di questa assemblea, ha redatto un testo unico che io ritengo non perfetto, che potrà essere eventualmente modificato in sede di discussione della legge stessa, che potrà essere emendato nel momento in cui passeremo all'esame degli articoli, ma che, comunque, a mio avviso, ha un lato positivo: quello cioè di statuire finalmente i modi e i metodi secondo cui per l'avvenire dovrà essere svolta questa attività, non lasciando più, come per il passato, all'Assessore competente quella facoltà che fino a ieri aveva di poter (molte volte senza nemmeno sentire i Comitati provinciali della caccia) stabilire un certo calendario venatorio.

In sede di Commissione le discussioni si sono protratte per un tempo sufficientemente lungo; la parte del progetto di legge che più ha impegnato i membri della Commissione stessa è stata quella relativa alla opportunità di consentire o meno ancora l'esistenza delle riserve di caccia. Secondo alcuni, la riserva, specie se ben tenuta, se gestita secondo le prescrizioni previste dalle vigenti disposizioni di legge, ha il pregio di offrire delle garanzie per la preservazione del patrimonio faunistico della zona. Altri ritengono invece che, pur accettando queste considerazioni con le dovute cautele per l'esperienza finora avuta, la riserva sia un

privilegio non più accettabile ai nostri giorni, con le nuove concezioni che abbiamo del diritto di ciascuno di poter accedere a quelli che sono comunque i beni comuni, anche se la caccia è ancora definita *res nullius*, e ritengono inoltre che l'eventuale provvedimento di mantenere in vita le riserve non sia più nè concepibile nè accettabile.

Personalmente, non impegno il mio Gruppo anche perchè quello che stiamo discutendo è un provvedimento più tecnico che politico, personalmente ritengo che non sia più opportuno mantenere l'istituto della riserva, ma si debba più opportunamente pensare alla istituzione delle bandite con la proibizione *in loco* di ogni tipo di attività venatoria. Non è accettabile perchè l'esperienza passata ci ha dimostrato che, salvo una o due riserve, che hanno rispettato la legge, non tanto perchè vi fosse una sorveglianza accurata, non tanto perchè vi fosse il timore di incorrere in particolari sanzioni, ma in quanto vi era tra i riservisti un'autovolontà di gestione e sfruttamento della riserva, tutte le altre, a mio avviso, si sono dimostrate inoperanti rispetto al presupposto primo che giustifica l'esistenza della riserva stessa e che si incentra sulla salvaguardia della specie e non certo sul privilegio di favorire pochi fortunati nella loro passione per questo tipo di sport.

Questa è l'esperienza del passato, e siccome noi riteniamo che anche per l'avvenire, nel momento in cui si mantenesse questo istituto, la Regione, come in altri tempi, non avrebbe la possibilità di operare quella sorveglianza che consenta l'esercizio della riserva secondo le norme della legge, io ritengo che la Commissione, nella sua maggioranza, quando ha riaccettato l'istituto della riserva ha commesso un errore. Non può valere, a mio avviso, la tesi, sostenuta da alcuni, che la riserva è comunque una salvaguardia della selvaggina. Perché se questo solo fosse lo scopo, scopo senz'altro encomiabile, vi sarebbe un altro istituto che senz'altro meglio può adempiere a questo concetto: la bandita permanente di caccia.

Sarebbe stato molto più logico che nel territorio della Sardegna si fossero previste pic-

cole bandite di caccia, inibite a questo sport «vita natural durante».

Esempi che la bandita abbia una maggiore validità della riserva ne abbiamo avuti anche in Sardegna.

E' sufficiente ricordare una zona poco distante da Cagliari che fu chiusa nel lontano 1952, situata tra Ussana e Monastir, che rimase inibita all'esercizio della caccia per ben 18 anni; quella zona vietata veramente aveva ottenuto il duplice scopo di salvaguardare, anzi di incrementare il patrimonio faunistico e ripopolare le aree circostanti. Ogni anno, all'apertura dell'attività venatoria e nei giorni che seguivano, nelle campagne di Ussana, di Monastir e di Sestu, in terreno libero si trovava una quantità cospicua di selvaggina nobile stanziale (pernici e lepri) che senz'altro soddisfaceva le necessità di molti cacciatori non solo di quei paesi, ma anche della città di Cagliari. Poi venne un Assessore, che oltretutto è anche un cacciatore, che ritenne di dover abolire quella bandita che era stata per 18 anni chiusa all'esercizio della caccia; in un sol giorno, dico in un sol giorno, un patrimonio che si era andato formando nel giro di 18 anni, fu completamente distrutto. Ed oggi, a distanza di cinque anni da quell'apertura, in quei territori e nelle zone circostanti, noi abbiamo il deserto completo, se ci riferiamo alla presenza di selvaggina. Questo esempio di sterminio valga a far meditare chi vorrebbe la chiusura completa per qualche anno.

Vi è poi una questione di costume. Non è accettabile, a mio avviso, che vi siano delle persone, singole o associate, a cui sia riservato il privilegio di poter godere l'uso di riserve private o consortili, che cacciatori dei singoli paesi, anche se associati, abbiano dei particolari privilegi. Noi dobbiamo a un bel momento, come rappresentanti di tutto il popolo sardo, e quindi rappresentanti anche di coloro che vivono nelle grandi città quali Cagliari, Sassari, Nuoro ed altre, dobbiamo anche pensare a tutti quegli appassionati di questo sport che vivono in queste città, le quali non hanno attorno a sé un territorio sufficientemente vasto e non offrono perciò a questi cacciatori la possibilità di potersi consorzare e avere una loro riserva. Mi domando se sia giusto che questi cit-

tadini vengano privati della possibilità di poter esercitare questo sport nelle stesse condizioni di altri e con le stesse facilitazioni.

Non è possibile a Cagliari fare una riserva consortile; Cagliari non ha un suo *hinterland* sufficientemente vasto e così pure Sassari e Nuoro. Mantenendo le riserve, noi veniamo, a mio avviso, proprio ad eludere lo spirito di quel famoso articolo 3 della Costituzione, tante volte per il passato richiamato a sproposito in quell'aula, che mette tutti i cittadini in uguale posizione. Il mantenimento delle riserve, siano esse private o consortili, rappresenta quindi un privilegio e si traduce di conseguenza in una ingiustizia nei confronti dei più e, comunque, verso tutti coloro che questa possibilità non hanno.

Anche in sede di Commissione queste osservazioni ho fatto, ma avendo constatato che la maggioranza dei colleghi era invece orientata al mantenimento dell'istituto della riserva, ho allora avanzato una proposta, che sottopongo ora alla vostra attenzione, proposta tendente ad eliminare in parte l'ingiustizia di cui parlavo. Si tratta di inibire, a chi verrà a godere di quel tal beneficio, la possibilità di esercitare la caccia in terreno libero. In poche parole: o riservisti o liberi cacciatori. E' ingiusto infatti che ad un riservista, che ha la possibilità di entrare in un certo recinto, sia esso una riserva privata sia esso una riserva consortile, sia consentito di esercitare la caccia e nel territorio a lui riservato e in terreno libero e addirittura gli sia permesso di fare due o tre aperture in una annata venatoria nello stesso territorio della Sardegna.

Accade infatti normalmente che nel giorno di apertura generale, e per una o due successive settimane, non venga consentita l'attività venatoria nelle riserve; i riservisti vanno quindi a caccia nei terreni liberi per poi ritornare, dopo una o due settimane, ad esercitare questo sport nelle riserve. Questo, a mio avviso, oltre che un danno nei confronti di ogni possibile salvaguardia del patrimonio faunistico, rappresenta anche, come ho già ripetutamente detto nel corso del mio intervento, una ingiustizia palese nei confronti di chi questa fortuna non ha, pur avendo gli stessi diritti, di

chi paga le stesse tasse, di chi comunque è assoggettato alle stesse imposizioni fiscali. Da queste considerazioni scaturiva la nostra richiesta. Si vuole ancora l'istituto delle riserve in quanto si ritiene che le stesse siano utili (è questo il parere della maggioranza del Consiglio che noi, da democratici, accettiamo, pur non condividendone i motivi): ebbene si abbia almeno il buonsenso di mettere quel freno e rendere così meno evidente una macroscopica ingiustizia.

Purtroppo, anche questa nostra richiesta, con vari e speciosi motivi, non è stata accettata in Commissione ed oggi noi ci troviamo di fronte a un progetto di legge unificato che prevede ancora la possibilità delle riserve, con tutte le storture finora riscontrate. Non voteremo al momento opportuno questo articolo anche se rispetteremo la volontà della maggioranza, pregando però l'Assessore di fare in modo almeno che, d'ora innanzi, la legge venga rispettata da tutti. Sarebbe veramente inconcepibile che dopo tanti anni, dopo che la Regione si è data finalmente una legge sulla caccia, buona o cattiva non importa, si continuasse a camminare nella maniera con la quale fino adesso si è proceduto. Se le riserve dovranno essere mantenute, siano esse private o siano esse consortili (perché una volta accettato il principio non possono essere fatte discriminazioni di sorta e noi liberali sosteniamo che non può essere fatta distinzione alcuna tra riserva privata e riserva consortile, come qualche collega, in sede di Commissione, voleva che fosse fatto; per noi è sempre un privilegio, sia che la concessione venga data a un privato o a un gruppo di privati, o la si dia a un gruppo di persone che si camuffano, mi si passi la parola, sotto la sigla di «riserva consortile»), se queste riserve, dicevo, dovranno essere mantenute, è necessario che la Regione emani, dopo la legge, un regolamento con drastiche e chiare disposizioni, in modo che i principi che regolano l'istituto delle riserve vengano rigorosamente rispettati.

Non si può più consentire che la riserva, invece di essere essenzialmente fonte di difesa del patrimonio faunistico, invece di essere il

luogo dove la selvaggina possa crescere e procreare, si da permettere, attraverso i prelievi, il ripopolamento dell'intero territorio, debba divenire una accaparratrice che sottrae al terreno libero la stessa selvaggina. Di qui la necessità assoluta, lo ripeto, che, se questo istituto deve ancora sopravvivere, la Regione debba provvedere affinché le riserve vengano mantenute secondo quanto la legge prescrive.

Un altro punto preso in esame dalla Commissione e che crea una certa preoccupazione, è quello della sorveglianza. Sorveglianza alla quale fino ad ora la Regione, a mio avviso, ha inadeguatamente provveduto. Se vogliamo veramente salvare questo grosso patrimonio della Sardegna che, secondo me, non deve essere concepito solamente ed esclusivamente come mezzo di divertimento dei sardi, ma anche come richiamo, con certi accorgimenti, per un certo turismo che deve venire in Sardegna, io ritengo che sia necessario che la Regione si indirizzi verso la costituzione di un corpo di guardie venatorie numeroso, efficiente e ben retribuito, un corpo di guardie venatorie alle quali potrebbero essere anche affiancate quelle unità barracellari che vigilano sulle nostre campagne, anche se abbiamo visto proprio l'altro giorno che alcuni barracelli sono stati sorpresi ed arrestati per aver esercitato la caccia in un periodo non permesso. Comunque, questi sono casi sporadici che sempre si possono verificare, ma se veramente noi vogliamo arrivare allo scopo di sorvegliare questo nostro patrimonio, di proteggere questa nostra ricchezza, non possiamo non riconoscere la necessità di costituire un valido corpo di guardie venatorie che potrebbero, ripeto, come ho detto prima, operare unitamente ai barracelli.

Per il resto della proposta di legge, la nostra parte è perfettamente d'accordo. Consentiamo con quanto la legge ha ritenuto di stabilire in relazione all'apertura della caccia, ritardandola nel tempo (addirittura andando al di là di quello che la legge nazionale prevede) e fissandola per la seconda settimana di settembre, in quanto, specie per la nobile stanziale, più tardi avviene l'apertura — sempre che vi sia però quella sorveglianza precedente

mente richiamata — tanto più difficile ne è l'abbattimento, non foss'altro perché l'animale è divenuto più adulto; per quanto riguarda la pernice, molti voli hanno già abbandonato il pascolo in pianura, hanno lasciato le stoppie dove più facile è aggredirli specie se si continua a non reprimere un certo tipo di caccia conosciuta col nome di « rastrello », per rifugiarsi in montagna.

L'apertura ritardata della caccia è pertanto, a mio avviso, senz'altro un fatto positivo. Come un fatto positivo è il principio di non permettere questo sport per più di due giorni alla settimana, almeno in relazione alla cattura della selvaggina nobile stanziale. Meno convinto, invece, mi permetta il collega Pisano che è stato in sede di Commissione uno dei relatori più appassionati, meno convinto sono della giustezza del provvedimento quando si pongono gli stessi limiti di tempo anche per la selvaggina di passo. Non mi riferisco ovviamente alla caccia a quel tipo di volatile, conosciuto col nome di « beccaccia », che si fa percorrendo col cane i nostri boschi e i nostri terreni acquitrinosi, in quanto consentendone la cattura — come da più parti viene richiesto — per un maggior numero di giorni alla settimana, si aumenterebbero le occasioni di scovare anche la lepre e la pernice e, di conseguenza, si offrirebbero, in periodo proibito, al cacciatore non abituato a rispettare la legge, maggiori possibilità di abbattere un certo tipo di selvaggina protetta. Mi riferisco alla caccia a posta fissa al tordo, al merlo, alle folaghe, alle anitre e a tutti gli altri tipi di selvaggina di passo. Il provvedimento di limitare a due giorni per settimana anche questa attività è, a mio parere, troppo severo.

Concludendo questo argomento, mentre ribadisco il consenso del Gruppo liberale alla limitazione nel tempo e nel numero dei capi di selvaggina nobile stanziale e di alcuni volatili di passo, richiamo l'attenzione sull'opportunità di rivedere le restrizioni nei confronti della restante selvaggina di passo da cacciare a posta fissa.

L'intero provvedimento di legge, però, rimarrebbe, col tempo, vanificato nel suo fine essenziale della conservazione della specie, se

la Regione non entrasse nell'ordine di idee di provvedere al ripopolamento. Mentre per il passato era forse un discorso difficile pensare a ripopolare il terreno della nostra Isola con il lancio di lepri e di pernici da acquistare in altre Nazioni, sia per il costo veramente alto che avrebbe comportato una simile operazione e sia per il pericolo di immettere nella nostra terra selvaggina infetta proveniente da altre zone, il che poteva comportare qualche volta il rischio di malattie o di incroci non accettabili dalla natura, oggi che si è sperimentato la possibilità dell'allevamento e della produzione della selvaggina da lancio riprodotta in allevamento (abbiamo visitato Olbia, abbiamo visto Bologna), io ritengo che questo discorso può oggi essere fatto dalla Regione senza spese eccessive e senza pericoli di sorta.

Queste poche considerazioni ho ritenuto opportuno sottoporre alla attenzione degli onorevoli colleghi nel corso di questa discussione generale sul progetto di legge sulla caccia. Il Gruppo liberale, nonostante le eccezioni oramai mosse e pur annunciando la presentazione di emendamenti nel corso della discussione dei singoli articoli, si dichiara favorevole alla approvazione immediata di questo provvedimento; voterebbe contro ogni tentativo di rinvio in Commissione in quanto ritiene che si tratterebbe di un ulteriore rinvio *sine die* della legge.

Ho voluto essere il primo a prendere la parola, pur non avendo affatto preparato l'intervento, per evitare ogni scusa per un possibile rinvio; ho preso la parola perché si desse inizio alla discussione e perché si arrivi, possibilmente entro domani, ad una definitiva conclusione che 50 mila cacciatori della Sardegna attendono da anni con ansia, pur essendo consapevole delle critiche che verranno; le critiche sono conseguenza logica di ogni provvedimento che non può ovviamente accontentare tutti. La cosa importante è agire sempre con onestà di intenti e in difesa di un bene comune a favore della comunità.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Montis. Ne ha facoltà.

MONTIS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Consiglio regionale inizia la discussione per la regolamentazione dell'esercizio della caccia in Sardegna, così come è accaduto per tante altre proposte di legge, non per iniziativa della Giunta ma per una iniziativa consiliare, che supplisce in questo modo alle carenze dell'esecutivo.

Vi è, anche nel caso specifico, la prova più evidente del profondo disinteresse per i problemi reali che interessano le grandi masse dei cittadini sul piano economico e sociale, e tra questi quelli dello sport e del tempo libero. Vi sono però anche motivi politici, come ad esempio la preoccupazione, che ha sempre avuto il partito di maggioranza relativa, di affrontare le questioni che comportano scelte chiare a favore della maggioranza dei praticanti della caccia, intesa come fatto popolare e di massa.

Una preoccupazione mai completamente nascosta, se si estrinseca nel non voler colpire, unitamente agli interessi dei gruppi privilegiati, i responsabili del grave fenomeno dell'inquinamento, e nel non intervenire per la difesa del territorio, la conservazione dell'ambiente naturale, impedendo il progressivo avvelenamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, avvenuto con colpevole spregiudicatezza da parte delle concentrazioni industriali operanti nell'Isola. C'è, inoltre, anche la volontà di mantenere il vecchio e anacronistico privilegio feudale di pochi ma potenti ceti sociali per calcoli elettoralistici, essendo questi ceti sociali composti da uomini e gruppi conservatori saldamente inseriti nelle rappresentanze elettive della Democrazia Cristiana a livello nazionale e regionale.

E' quindi principalmente merito nostro se il problema verrà oggi affrontato nella sua interezza, consentendo al Consiglio di fare un bilancio in termini concreti della questione venatoria, sia sul piano sportivo che su quello più generale. L'esercizio della caccia ha cessato da tempo di essere soltanto un fatto sportivo per assumere le dimensioni di un grande fenomeno sociale ed economico, se si calcola che viene praticato da un milione e 600 mila italiani, interessando un sesto del

Paese e l'occupazione di centinaia di migliaia di lavoratori, fornendo un apporto all'economia italiana di centinaia di miliardi. Non dissimile è la situazione in Sardegna, dove la tradizione venatoria si è sviluppata in termini comparativi ed è pari, se non maggiore, a quella italiana. Vi sono nell'isola oltre 40 mila cacciatori, e recenti statistiche calcolano che ognuno di questi spende dalle 130 alle 135 mila lire all'anno per l'acquisto e il rinnovo delle armi, per le munizioni, per l'acquisto di indumenti adatti, per trasporti, eccetera; un giro di affari per oltre 6 miliardi, con alcune migliaia di posti di lavoro, ivi compresi gli agenti venatori.

In tutta la discussione che verrà fatta è perciò necessario tenere presente le implicanze che questa attività comporta e comporterà per il futuro, perché la tendenza che manifesta il fenomeno è di una consistente espansione, soprattutto se si realizzerà la ricostituzione del patrimonio faunistico. Dal fatto venatorio è inoltre possibile risalire alle questioni più importanti del nostro tempo e che in questi ultimi anni sono diventate il centro delle preoccupazioni di studiosi, scienziati, amministrazioni pubbliche, forze politiche, ed a cui Governi e Giunte dovranno dare positive risposte con atti legislativi. Intendiamo riferirci ai gravi disastri provocati nell'ambiente naturale, all'alterazione dell'equilibrio ecologico e alle profonde modificazioni dovute all'inquinamento dell'atmosfera, della terra, del mare, in misura così crescente da rendere ormai quasi impossibile la vita della flora e della fauna.

Si saldano senza contrapposizione i problemi più generali della difesa dell'ambiente con quelli dello sport venatorio, accomunando cacciatori e cittadini nelle richieste e nella lotta per radicali provvedimenti capaci di affrontare, assieme alla difesa della salute, la ricostituzione del patrimonio faunistico così gravemente compromesso da prevederne la completa estinzione in un breve volgere di tempo, se la situazione continuasse a mantenersi come oggi, o addirittura si aggravasse. Le cause del disastro ecologico, a cui si accompagna la scomparsa della selvaggina, sono da ricercarsi nella disordinata crescita urba-

nistica che ha coinvolto città e comuni, nella costruzione di centri rurali degli enti di riforma, spesso abbandonati, nello sviluppo turistico costiero lasciato alla mercé della speculazione.

Sono inoltre presenti in tutti noi il tipo e il modo con cui è stata creata l'industria chimica e petrolchimica in Sardegna, le gravi carenze se non proprio la mancanza degli impianti di depurazione che provocano l'inquinamento del mare, dei laghi, degli stagni, delle sorgenti d'acqua. A queste cause poi si aggiunge l'uso indiscriminato di antiparassitari e di diserbanti irrorati in eccezionali quantità, di cui non sono certo responsabili i contadini ma la produzione industriale incontrollata che usa sostanze che avvelenano il territorio: di questo avvelenamento le concentrazioni industriali portano per intero la responsabilità, unitamente al Governo che ha consentito e consente detta produzione senza un adeguato controllo scientifico. Per quanto concerne la nostra Isola, vogliamo augurarci che una corretta e rigida applicazione, senza deroghe, della legge sui problemi ecologici approvata la settimana scorsa, consenta di porre un limite alla situazione esistente per eliminare tutte le sorgenti inquinanti nel più breve arco di tempo possibile.

Le cause del grave calo del patrimonio faunistico sono anche altre. Vanno ricercate nel disboscamento operato senza preoccuparsi della difesa del suolo, accrescendo il fenomeno di lunghi periodi di siccità e allo stesso tempo di alluvioni; nell'estendersi delle infrastrutture stradali, negli incendi di cui la Sardegna vanta un triste primato; nella mancanza di una vigilanza venatoria adeguata e professionalmente preparata a questo delicato compito, che dovrebbe consentire non solo di reprimere ma soprattutto di prevenire il bracconaggio.

Quando, nel 1970, presentammo la nostra proposta di legge, non si avevano altre iniziative legislative a cui fare riferimento. Oggi invece si possono riconsiderare certe proposte che presentano evidenti lacune, soprattutto se confrontate con la considerevole iniziativa che in questo campo si è sviluppata a livello nazio-

nale con la presentazione di tre disegni di legge quadro, a livello regionale con l'iniziativa delle regioni italiane a Statuto ordinario, ormai le sole competenti in materia di caccia e pesca. Leggi sono in discussione, fra le altre, in Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Campania. Tuttavia la linea da noi proposta ne esce più che mai confermata ed è stata recepita anche da altre Regioni, fondandosi sull'uso pubblico di tutto il territorio senza vincoli riservistici, sull'autogestione democratica delle associazioni venatorie con il concorso degli organi eletti, sull'organica programmazione corrispondente al comune interesse dell'esercizio della caccia e della collettività.

Il testo unificato che la Commissione agricoltura ha presentato al Consiglio è stato approvato a maggioranza. E' noto che il nostro Gruppo ha espresso il suo voto contrario (anche se certa stampa isolana, nel tentativo di creare confusione fra i cacciatori, ha scritto che i comunisti avevano votato a favore) e presentato una relazione di minoranza. A questa stesura la Commissione è giunta dopo oltre due anni di intenso dibattito e vi è giunta operando un capovolgimento del principio su cui anche le altre tre proposte di legge si fondavano: la fine dell'istituto riservistico. Desidero leggervi gli articoli. Proposta di legge Anedda, articolo 2: « Le riserve private o consorziali costituite prima dell'entrata in vigore della presente legge sono abolite. Le concessioni in vigore sono revocate allo scadere del termine di un anno eccetera ». Proposta di legge Giovanni Battista Melis, articolo 1: « Il territorio della Sardegna è costituito in riserva regionale di caccia, entro la quale l'esercizio della caccia si svolge sotto la vigilanza degli organi della Regione Sarda. Le riserve di caccia, private o consorziali, sono abolite e le concessioni già in essere scadranno ad un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge ». Proposta di legge Bertolotti, del Gruppo democristiano, articolo 7: « Con l'entrata in vigore della presente legge sono abrogate tutte le concessioni di riserva ai privati ed il territorio costituente ciascuna riserva entrerà a far parte delle zone di protezione, di cui all'articolo 5 ».

La nostra proposta di legge recita: «Le riserve di caccia private o consorziali — a qualunque titolo concesse — sono abolite. Le concessioni in atto di titolari inadempienti ai fini istituzionali saranno revocate entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge. Le altre alla scadenza del periodo di concessione». E' quindi chiaro che è stato operato un capovolgimento. Ciò è avvenuto per la pressione spesso scomposta dei detentori del privilegio delle riserve e dei comitati provinciali della caccia, che sono stati per oltre trent'anni fedeli interpreti della politica venatoria perseguita dal testo unico fascista del 1939.

Nella D.C., almeno nella sua maggioranza, si sono avuti notevoli differenze, spesso anche contrasti tra i Commissari democristiani. Infatti il relatore di maggioranza ne accenna, anzi lo scrive con assoluta precisione, e dice: «Il dibattito sulla controversa questione relativa alla conservazione o abolizione delle riserve ha impegnato lungamente la Commissione, né poteva essere diversamente perché lo stesso argomento è stato lungamente dibattuto in questi anni anche fuori del Consiglio regionale. Le ragioni portate a sostegno dell'una o dell'altra tesi sono numerose e complesse. Su questo argomento le divergenze si sono manifestate talvolta anche fra i commissari appartenenti ad uno stesso gruppo politico. Il lungo dibattito ha visto spostarsi alcune posizioni iniziali, tantoché, malgrado le quattro proposte di legge prevedessero tutte le abolizioni delle riserve, alla fine la maggioranza, non in senso politico della Commissione, si è espressa per il loro mantenimento». Quindi le differenze ci sono state e sono state anche importanti.

Ma noi riteniamo che alle pressioni che si sono avute dall'esterno e da parte dei comitati provinciali della caccia, occorra resistere, perché il pensiero della stragrande maggioranza dei cacciatori è quello di un'abolizione totale dell'istituto riservistico. Queste posizioni in alcuni commissari della Democrazia Cristiana credo che siano anche determinate dalla preoccupazione delle prossime elezioni regionali, pensando ad una possibile perdita di influenza nella eventualità di una regolamenta-

zione democratica in materia di esercizio della caccia. In queste posizioni vi è un errore di fondo nel pensare ai cacciatori come a individui ancorati a posizioni conservatrici, perché è proprio favorendo il mantenimento dell'attuale assetto privatistico che potranno perdere consensi fra i cacciatori e fra l'opinione pubblica più sensibile ad un radicale mutamento delle vecchie e stantie norme del testo unico del 1939.

La nostra opposizione al testo unificato va quindi interpretata per la questione di principio che rifiuta le riserve come conservazione delle posizioni di privilegio dei ceti sociali più abbienti, ma anche perché consideriamo questo istituto come il principale ostacolo a quella che abbiamo chiamato una programmazione organica dell'uso del territorio, oltre che per l'esercizio della caccia anche per la difesa del territorio.

Le nostre posizioni di principio non ci hanno tuttavia impedito di condurre un'appassionata battaglia partecipando al dibattito della Commissione per migliorare il testo della legge. E' stato possibile fare anche modesti passi in avanti nei confronti di certe tendenze manifestate dalla maggioranza: come il previsto scioglimento dei comitati provinciali della caccia, le istituzioni dei compartimenti con rappresentanze delle associazioni dei contadini e dei cacciatori, la presenza degli enti locali. Si è impedito, inoltre, di creare un nuovo esercito di «bravi» come agenti venatori, al servizio di proprietari di riserve e l'imposizione di ulteriori balzelli, in aggiunta alle tasse previste per il rilascio del porto d'armi.

Il nostro dissenso parte perciò da ragioni opposte a quelle su cui si fonda la campagna scatenata dai giornali di petrolieri che vogliono non solo mantenere lo *statu quo*, ma che individuano nella difesa dell'ambiente naturale una pericolosa azione condotta nei loro confronti per rendere chiari a tutti i danni che provocano le industrie con i noti fenomeni inquinanti. Alla insistente domanda da noi rivolta ai commissari della Democrazia Cristiana — se le loro preoccupazioni consistessero nella conservazioni della fauna e nel ripristino nella conservazione della fauna e nel ripristi-

preesistente della selvaggina nobile stanziale e delle ormai rarissime specie di cui era popolata l'isola — si è sempre risposto con il monotono quanto inutile ritornello: «Le riserve hanno assolto ad una funzione importante». Neghiamo noi, e l'evidenza dei fatti lo nega, che l'istituto riservistico abbia assolto a questo compito se non in minima ed insignificante misura, perché se così fosse stato le oltre 210 riserve esistenti ed il vincolo di centinaia di migliaia di ettari non avrebbero portato la selvaggina, soprattutto quella stanziale, e le specie più rare, alla soglia dell'estinzione. Sono state queste riserve, per l'uso indiscriminato che è stato fatto nell'esercizio della caccia, l'azione deleteria dei comitati provinciali, le gelosie che hanno suscitato in tanti cacciatori vistisi respinti ai margini delle migliori zone faunistiche, a produrre effetti quasi distruttivi.

Ribadiamo in questo dibattito il nostro pensiero, che si estrinseca nella proposta di una profonda modifica che orienti l'organizzazione dello sport venatorio in senso democratico, dove le associazioni venatorie, comuni, comitati zonali, sindacati con i loro istituti ricreativi, siano protagonisti di moderne regolamentazioni sportive e del tempo libero. Siamo contro le riserve sotto qualunque forma presentate, e tanto meno approviamo la costituzione delle cosiddette riserve turistiche, che non servirebbero né al bracciante pugliese né all'operaio di Torino, ma ancora una volta a facoltosi cacciatori italiani e stranieri. Siamo per la creazione di zone di ripopolamento e cattura che consentano di ripopolare il libero territorio dell'Isola; per la creazione di oasi di protezione e rifugio per le specie migratorie, che già nelle correnti fondamentali di passo hanno abbandonato il suolo sardo a causa dei fortissimi tassi di inquinamento del terreno e delle sorgenti; per bandite da costituirsi nei terreni del demanio regionale che già oggi assommano a decine di migliaia di ettari. Proponiamo una sorveglianza fondata su un corpo regionale di agenti venatori a cui vengano associate le guardie forestali che hanno affinità di compiti, escludendo qualunque altro tipo di

guardie che, del resto, sarebbero fuori del diritto costituzionale.

Consideriamo, in questo quadro, molto importante l'elaborazione di calendari venatori, che vadano nella duplice direzione di assecondare lo spirito sportivo dei cacciatori e di conservare e incrementare il patrimonio faunistico. L'ignoranza dei compiti delle Regioni ha fatto scrivere a certi articolisti della stampa locale che occorre aprire la caccia in correlazione con l'apertura nazionale, onde evitare la «calata dei continentali», non sapendo che, con il passaggio delle competenze alle Regioni, l'apertura unica nazionale non esiste più, anzi vi sono Regioni che hanno diviso il calendario venatorio in aperture provinciali. Evitare i danni provocati dall'invasione di migliaia di cacciatori continentali in un solo giorno e in una sola zona è certamente necessario, ma bisogna farlo ricorrendo a disposizioni giuste, quale quella di limitare, oltre all'esportazione della selvaggina stanziale, anche quella della migratoria come il tordo, consentendo unicamente l'esportazione, ad esempio, di soli 20 o 30 pezzi ed esercitando nei porti di imbarco navali ed aerei severi controlli. Altro provvedimento opportuno sarebbe quello di impedire la caccia alle allodole con i richiami acustici di cui si servono abbondantemente i cacciatori forestieri per ucciderne migliaia in poche giornate, richiami che consentono spesso di cacciare anche altra selvaggina protetta nei periodi proibiti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, consideriamo ancora la possibilità di far convergere su queste ragionevoli proposte la maggioranza del Consiglio regionale. Recentemente, anche sul piano nazionale, è avvenuto un fatto nuovo di eccezionale importanza: è stato costituito un comitato di intesa fra tutte le associazioni venatorie esistenti, il quale ha lanciato un appello unitario per l'abolizione del testo unico del 1939 e per una nuova regolamentazione della caccia fondata principalmente sul ripopolamento. Questo è stato anche possibile perché è caduta la discriminazione fin qui operata dal Ministro Natali nei confronti del riconoscimento dell'Arce-Caccia.

VI LEGISLATURA

CCLXXIV SEDUTA

27 GIUGNO 1973

In Sardegna, dove ci auguriamo che non esistano simili ostracismi, occorre associare tutte le organizzazioni esistenti ed operanti, in modo da trovare il necessario appoggio per nuove normative venatorie che vadano nella direzione di ampliare questo sport, che rimane il più praticato dai cittadini sardi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge elaborato dalla Commissione rappresenta indubbiamente uno sforzo notevole per dare una regolamentazione organica alla materia e per ricercare una base di discussione comune, per quanto è possibile, a tutti i Gruppi politici. Naturalmente lo sforzo unitario non ha raggiunto, né poteva raggiungere, lo scopo di superare tutte le divergenze esistenti in una materia come questa della caccia, che si offre alle più disparate interpretazioni e che viene affrontata dai cacciatori, che sono quelli direttamente interessati, certamente non con animo sereno e spassionato. Lo scopo che da tutti viene perseguito è quello di ristabilire un equilibrio fra domanda ed offerta, rappresentata l'una dal numero crescente dei cacciatori e l'altra dalla disponibilità invece decrescente della selvaggina.

L'impresa appare ardua se da parte della Regione non vi sarà un impegno nuovo per la salvaguardia di un settore che interessa ormai un numero sempre più elevato di cittadini e la cui espansione è destinata ad avere riflessi anche in altri settori, per esempio quello del turismo. Quali sono le indicazioni che finora sono scaturite dal dibattito sul modo di ristabilire un tale equilibrio? Sorge qui il problema delle riserve, che è il più controverso e che da alcuni viene affrontato muovendo da una pregiudiziale che esclude ogni sopravvivenza delle riserve stesse. In questo dibattito, un passo in avanti è stato fatto indubbiamente con l'affermazione che non vi può essere più posto per le riserve private. Rimane però la questione di fondo: possono le riserve, meglio regolamentate e controllate, risolvere il problema del

ristabilimento di un equilibrio tra la domanda dei cacciatori e la disponibilità di selvaggina? Oppure tale problema può essere risolto con la creazione di bandite e zone di ripopolamento, eliminando quindi quello che molti giudicano un assurdo privilegio assicurato ai cacciatori di alcune zone dell'isola?

Non c'è dubbio che se l'istituzione delle bandite potesse assicurare il raggiungimento di un tale risultato, questa sarebbe la via da seguire. Però c'è da osservare che l'istituzione delle bandite, il ripopolamento e la diffusione della selvaggina, richiedono, indubbiamente, molto tempo e notevoli mezzi. Se nel frattempo le riserve, per una affermazione di principio, venissero abolite, i risultati sarebbero l'immediata distruzione dell'unico strumento, attualmente esistente, per il ripopolamento di determinate zone e il venir meno di ogni incentivo all'autodisciplina dei cacciatori, ai quali va riconosciuto il merito di aver salvaguardato proprio in quelle zone la conservazione del patrimonio faunistico. Tutto ciò avverrebbe prima che i risultati della creazione delle bandite possano realizzarsi, ed anzi tali risultati, con l'abolizione delle riserve, potrebbero essere seriamente compromessi.

La Regione, poi, è in grado di assumersi l'onere di una diversa disciplina e l'onere finanziario derivante, ad esempio, dalla creazione di un numero elevato di guardie addette alla sorveglianza? Io credo che una via di mezzo che salvaguardi le esigenze di coloro che credono nelle riserve e di coloro i quali invece ritengono che queste debbano subito scomparire, si possa e si debba trovare. Si consideri, intanto, che le riserve non occupano e non possono occupare più del 20 per cento del territorio e che attualmente sono gestite da non più del 20 per cento dei cacciatori. Se questi cacciatori, oggi, possono svolgere la loro attività in condizioni migliori degli altri, va anche riconosciuto che ciò avviene per il contributo che essi danno al ripopolamento della selvaggina e per la disciplina che essi hanno saputo imporsi. Nulla vieta che nel restante 80 per cento ed oltre del territorio, si creino delle bandite da parte della Regione. Una volta che si esperimenti che le bandite possono ristabi-

lire quell'equilibrio che tutti dicono di voler perseguire, si potrà anche procedere alla progressiva eliminazione delle riserve.

Ma sarebbe assurdo, ed estremamente pericoloso, distruggere quello che finora si è creato prima di essere in grado di costruire una nuova disciplina e di verificare che i risultati attesi si sono verificati. I danni risultanti da una abolizione delle riserve potrebbero essere irreparabili, e non basterebbero a giustificare il nostro operato domani né la bontà dei principi che ci hanno guidato né la giustezza degli obiettivi che ci siamo proposti di seguire. Perciò giudichiamo per lo meno prematuro porre oggi in termini di drastica alternativa la scelta tra bandite e riserve. Dobbiamo, a mio giudizio, procedere per entrambe le strade, fino al momento in cui apparirà chiaro che gli obiettivi del ristabilimento del primitivo equilibrio si possono raggiungere per la via nuova che viene indicata. Con l'80 per cento del territorio che attualmente è libero e in cui si possono collocare queste bandite, noi abbiamo tutte le possibilità di sperimentare questa via nuova. Ma essa potrà portare a dei risultati soltanto dopo un certo numero di anni. Noi oggi non possiamo, prima ancora che questi risultati si possano sperimentare, abolire di colpo tutte le riserve o anche abolire ad esaurimento, cioè man mano che scadono i termini, senza avere la garanzia che la scadenza delle riserve che sono state concesse, quei risultati che noi attendiamo si siano realmente verificati.

Qui non si tratta né di una questione di campanilismo né di una questione di principio. L'obiettivo che noi vogliamo perseguire è quello di ristabilire quell'equilibrio di fondo. Qual è la strada che dobbiamo percorrere? Io credo che sia la strada per la quale certi risultati si possono realmente ottenere. Ed allora noi abbiamo la possibilità di mantenere in piedi quegli organismi, ai quali indubbiamente va riconosciuto il merito di aver salvato la caccia nella misura in cui la si è potuta salvare, ed è unicamente dal funzionamento di queste riserve che dipende in questo momento la possibilità di salvare la fauna in certe zone. Nello stesso tempo abbiamo la pos-

sibilità di procedere per un'altra via: sappiamo che è una via per la quale i risultati saranno raggiunti dopo un lungo periodo e non sappiamo se questi risultati saranno tali da consentire, con le sole bandite, di riequilibrare il territorio e di venire incontro alla domanda di un numero sempre crescente di cacciatori.

Bisogna che la scelta non sia turbata dalle esigenze particolaristiche che si creano in questo momento e che oppongono molte volte i cacciatori di una zona ai cacciatori di altre zone. Non vale neanche l'affermazione che con le riserve si crea un privilegio per i cacciatori di alcune zone a scapito di altri. Intanto l'estensione di territorio a disposizione delle riserve non supera, come percentuale, la percentuale stessa dei cacciatori; in secondo luogo le opportunità maggiori che questi cacciatori hanno se le creano essi stessi con l'autodisciplina e col concorso assicurato al funzionamento delle riserve.

Sarà possibile, attraverso le bandite, procedere verso il conseguimento degli obiettivi prefissi? Io credo che su questo non ci può essere dubbio e mi pare che dal testo della legge risulti chiaro che tutti siamo d'accordo sul fatto che le bandite vanno istituite, e che la Regione deve compiere in tal senso un notevole sforzo finanziario. Ma bisogna attendere i risultati. Io ritengo che sia estremamente pericoloso introdurre delle norme come l'articolo 15, che nel testo nuovo è diventato 38. In esso è detto: «Il numero delle guardie addette alla vigilanza della riserva è fissato nella misura di una per ogni 500 ettari e comunque non meno di due per ciascuna riserva, e saranno assunti ai termini delle vigenti disposizioni sul collocamento». Si è considerato l'onere finanziario che ad una riserva deriva da una norma di questo genere? Mi pare che quest'onere sia stato valutato nell'ordine di 12-15 milioni. E' chiaro che nessuna riserva nei nostri comuni potrebbe assumersi un onere del genere, a meno che, attraverso questa norma, non si voglia di fatto rendere impossibile la costruzione delle riserve.

Credo che, oltre alla considerazione di carattere generale, anche nella scelta e nella

determinazione del testo delle varie norme non si debbano apportare modifiche di questo genere. Quindi, tutto sommato, per me non occorre fare una questione di principio ma si tratta di scegliere la via migliore. Questa via la potremmo scegliere in maniera definitiva dopo un certo numero di anni, durante i quali si sarà potuto sperimentare quello che possono dare le riserve (e questo in parte l'abbiamo sperimentato), e inoltre nello stesso tempo saremo in grado di stabilire se, attraverso la creazione delle bandite, l'istituto della riserva possa veramente essere abolito senza creare pregiudizio alla conservazione del patrimonio faunistico. Gli esperimenti che finora abbiamo avuto la possibilità di effettuare per qualche riserva che è stata abolita ci inducono ad operare con estrema prudenza. Mi pare sia avvenuto proprio a Sedilo: nel corso di qualche settimana tutto il patrimonio che era stato accumulato, diciamo creato, attraverso l'istituzione di una riserva, è stato distrutto non appena la riserva è stata abolita.

Facciamo in maniera che questo esperimento estremamente negativo non si generalizzi a tutta la Sardegna e non finiamo col distruggere prima ancora di aver creato la possibilità di edificare qualcosa di nuovo. D'altra parte, dovremmo anche, prima di arrivare a delle determinazioni definitive, tener conto di quella che è l'opinione dei cacciatori, che si fa sentire anche in questi giorni con una richiesta di consultazione che arriva dai circoli della caccia. Cioè, prima di procedere per una materia così difficile, prima di affrontare le reazioni dell'opinione pubblica, io credo che sia opportuno darci questa possibilità di un'ulteriore consultazione, in modo che si proceda seriamente per non andare incontro a pentimenti tardivi e a situazioni alle quali poi non sarebbe facile porre rimedio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale).

La necessità di una regolamentazione organica dell'esercizio della caccia in Sardegna è scaturita da tempo da tre osservazioni ge-

nerali. Innanzi tutto la considerazione delle peculiari caratteristiche della Sardegna, ben differenti dal restante territorio nazionale: basti pensare alle differenze del territorio di per se stesso, alle differenze della fauna, ai differenti andamenti stagionali. In secondo luogo la constatazione che la legislazione nazionale è superata nei principi, nella regolamentazione, negli istituti: è indubbio che dal 1939, data del testo unico, ad oggi, l'esercizio della caccia da sport di élite è diventato sport di massa da favorire.

Il problema della caccia non si esaurisce nei cacciatori, ma interessa tutta la collettività, in quanto tutta la collettività deve avere a disposizione l'intero patrimonio territoriale, idrico e faunistico nazionale.

Infine la verificata necessità di un maggiore e più incisivo intervento della Regione, posto che la caccia, come dicevo, significa, e deve significare, tutela del territorio, tutela dell'ambiente naturale.

Da queste premesse generali, che a parole tutti condividono, è scaturito il testo unico. Bisogna subito dissentire da quanto si afferma nella relazione (e questo è lo spirito che anima il testo unico) laddove si dice che le quattro proposte di legge hanno concordato sul fine fondamentale di consentire agli appassionati un esercizio della caccia rispettoso delle esigenze della conservazione del patrimonio faunistico, il cui depauperamento ha raggiunto livelli allarmanti. Mi permetto di osservare che lo scopo della legge non è questo; lo scopo della legge non deve essere — mi riferisco allo scopo principale — quello di consentire agli appassionati l'esercizio della caccia; scopo della legge deve essere la tutela dell'ambiente naturale e della fauna, talché l'esercizio della caccia da parte degli appassionati non li danneggi.

Questa è l'impostazione di un moderno testo unico sulla caccia; ma allargando si parte dalla suddetta premessa (cioè dalla tutela e dalla limitazione dell'esercizio della caccia da parte dei cacciatori), si aggiunge necessariamente a questo progetto di legge che molto si preoccupa dei cacciatori, tanto si preoccupa della fauna, per nulla si occupa dello

ambiente naturale. Da siffatta impostazione è scaturito quanto di più conservatore, lo dico in termini non dispregiativi, si potesse immaginare. Noi diamo atto dello sforzo fatto per presentare un testo organico e completo, un corpo di norme chiaro e completo; apprezziamo questa fatica, che tra l'altro sappiamo essere stata compiuta in tempi molto brevi; è un lavoro notevole di coordinamento legislativo. Ma nello stesso tempo, diciamo...

ORRU' (P.C.I.). Tre anni.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Tre anni da quando è stato presentato il progetto; molto meno se si considera da quando è stato iniziato questo lavoro. Dobbiamo darne obiettivamente atto e dire le cose come stanno: la legge è rimasta a dormicchiare, o le leggi sono rimaste a dormicchiare per tanto tempo; sono state prese in mano da poco.

Ma dobbiamo anche osservare che manca, in questo corpo, qualunque sprazzo di novità. Vi è anzi il rifiuto di qualunque principio che incida su uno *statu quo* sedimentato; c'è l'attenta cautela onde evitare che niente di diverso dalle norme del testo unico del '39, che ho già detto superate, venga introdotto in questo testo e c'è ancor più cautela nell'assorbire le modifiche apportate dal Parlamento un paio d'anni fa al testo unico del '39. Si nota l'attenzione a non rompere l'equilibrio esistente. Certo, noi lo comprendiamo, ci rendiamo conto, di come sia difficile predisporre in questa materia una regolamentazione che soddisfi ed accontenti tutti. Però, francamente, osserviamo che quando ci si muove sul piano di una riforma (un testo unico regionale ha senso solo se è una riforma), non si può pretendere di accontentare tutti, se non per la consapevolezza che un provvedimento di legge debba anche seguire, per essere bene accolto, l'opinione di coloro ai quali è destinato.

Certo, questa cautela ci vuole. Ma quando, per predisporre una legge che accontenti tutti, si pensa che l'unico modo per raggiungere tale risultato, sia quello di non muovere niente di ciò che già esiste, così come ci ha insegnato il marchese di Lampedusa nel Gattopardo...

PISANO (D.C.). Mi pare che però siamo riusciti a scontentare tutti!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Adesso vedremo chi abbiamo scontentato. Ci sono preoccupazioni? Da parte di chi? Da parte dei cacciatori? Certo, da parte dei cacciatori più sensibili, cioè di coloro che fanno dell'esercizio della caccia qualcosa di diverso e di più vasto. Quelle sono le ragioni della loro preoccupazione, perché i primi a volere la riforma erano proprio quei cacciatori, e le associazioni che poi si sono lamentate di questo progetto di legge allorquando si sono accorte (e vedremo poi quali sono i punti del dissenso) che nulla veniva modificato.

Quali le ragioni del dissenso? Molto brevemente. Innanzitutto, proprio perché ha cercato di conciliare leggi diverse, che partivano da presupposti differenti e fornivano differenti soluzioni, questa legge ha burocratizzato la gestione della caccia, e non l'ha democratizzata. Non vi stupisca, se lo dico io. Manca la partecipazione delle associazioni e degli interessati alla gestione del territorio e con esso della caccia. Vogliamo vedere gli esempi? Quali sono i poteri attribuiti ai comitati compartimentali? Quelli di essere sentiti dall'Assessore sul calendario venatorio; di osservare l'andamento stagionale e di suggerire indicazioni. Ma fino a quando la gestione è a livello di suggerimenti o a livello di intesa, neanche vincolante, non si può parlare di partecipazione effettiva degli interessati alla gestione.

E così, quando si è aggiunto al comitato compartimentale il comitato comunale, quali poteri sono stati attribuiti? Esso coordina le iniziative attinenti alla disciplina venatoria; provvede alle segnalazioni in relazione alla situazione faunistica e genericamente svolge ogni valida azione atta a incrementare lo sviluppo della selvaggina. E' niente, è una sovrastruttura! Perché, consentitemi di ripeterlo, è mancata la volontà di una scelta precisa. Si poteva dire: «Vanno bene i comitati compartimentali? Allora scegliamo quelli. Vogliamo abbandonarli e parlare invece di comuni?». (Io parlerei di consorzi fra comuni, più propriamente). Era un'altra scelta che si poteva fare. Ma

accettandole entrambe si arriva a questi assurdi.

Veniamo ora alla *vezata quaestio*: le riserve. Questo è il grosso problema sul quale tutti quanti si è discusso. A me pare assolutamente un falso problema, lo dico francamente. Io ho proposto l'abolizione delle riserve, partendo da due considerazioni; la prima è che le riserve, così come erano, e direi così come sono (con qualche miglioramento, perché se non altro queste iniziative sono servite a risvegliare i concessionari) non avevano svolto la funzione che avrebbero dovuto svolgere. Seconda considerazione: bisogna abolire le riserve per sostituirle con qualche cosa che privilegio non sia, ma che svolga un ruolo che le riserve hanno indubbiamente svolto. Perché, anche qui dobbiamo essere sereni ed obiettivi, non vi è dubbio che se un po' di selvaggina stanziale si è salvata in Sardegna, questo lo si deve a quel poco o quel niente che le riserve hanno fatto, se non altro non consentendo l'invasione del territorio.

Su questo punto, proprio perché ci siamo resi conto che non si offriva una soluzione, pur mantenendo fermi i nostri principi, i nostri suggerimenti, non eravamo alieni a sostituire le riserve con un altro tipo di gestione del territorio che fosse aperto a tutti. Si era parlato in Commissione di riserve aperte, di una forma di gestione comunitaria, aperta a tutti, del territorio. Noi siamo convinti che le leggi, per quanto siano ben fatte, valgono ben poco per la tutela del patrimonio faunistico. Noi potremmo fare una legge bellissima, potremmo imporre pene ferree, potremmo addirittura equiparare l'esercizio della caccia abusiva al più grave dei reati, ma non avremmo fatto nulla se non accompagnassimo le norme con un indirizzo di autoeducazione e di autoregolamentazione dei cacciatori. Se una nota favorevole in questi anni si è verificata, è proprio nell'autoregolamentazione conseguente alla partecipazione dei cacciatori alla gestione delle riserve, fossero essi proprietari, titolari privati delle riserve, o fossero titolari in quanto soci delle riserve consorziali. Questa è una funzione che le riserve hanno indubbiamente svolto.

Non c'è dubbio che, contrariamente a vent'anni fa, oggi il cacciatore di un comune che abbia la sua riserva comprende che la selvaggina è patrimonio di tutti e non invece patrimonio di nessuno. La riforma che il Parlamento si appresta a varare è forse già nata nell'animo dei cacciatori: la selvaggina è di tutti, non è più *res nullius* e quindi distruggibile a piacimento. Anche qui, andando rapidamente per sintesi, per esempi, allorquando nel disegno di legge si parla, ad esempio, delle bandite, si arriva ad affermare che in essa è consentita, su decreto dell'Assessore competente, la cattura e l'uccellazione per esigenze tecniche delle bandite o delle riserve o per la protezione delle colture, autorizzando la vendita della selvaggina. La sola previsione che quest'ultima possa essere catturata con lacci o con altri strumenti per venderla, in una legge che si proponga la tutela del territorio e della fauna, è aberrante.

PISANO (D.C.). L'uccellazione è prevista a salvaguardia dell'agricoltura.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Certo, ma badi che io non muovo un appunto al fatto che sia nelle bandite...

PISANO (D.C.). Se si vuol modificare, si può sempre farlo.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma io non mi riferisco a ciò che può esser fatto con gli emendamenti: quello è un discorso aperto. Io cerco nella sintesi di dimostrare come diversi siano i presupposti di partenza. Tento di dimostrare che qui si è giunti ad una regolamentazione minuziosa di certe particolarità, con l'accettazione integrale di norme di altre legislazioni, giungendo a conclusioni aberranti senza vedere il problema generale. E' la solita frase, ormai spesso ripetuta: «Abbiamo visto l'albero ma non stiamo guardando la foresta». E' un caso classico.

Sempre sul tema delle riserve io vorrei ricordare al Consiglio un episodio. Quando si discusse a Cagliari il piano regolatore generale (io non ero consigliere comunale e non par-

tecipai a quella discussione), il Consiglio comunale di Cagliari si impegnò per un mese, 25 sedute, per decidere se era bene vi fosse la famosa sopraelevata in via Roma o no e non guardò null'altro. E' quello che sta accadendo con questa legge; ci stiamo preoccupando di regolamentare molto attentamente tutto ciò che è connesso all'esercizio della caccia inteso come porto di fucile o di lacci per le campagne, e stiamo perdendo di vista il problema generale. Così per le riserve; discutiamo riserve sì e riserve no; debbono esserci, non debbono esserci. Parliamo di riserve consorziali, senza dire che cosa sono. Vogliamo prima metterci d'accordo su che cosa intendiamo per riserve, a che cosa diciamo sì e a che cosa diciamo no? Altrimenti facciamo una polemica nominalistica. A che cosa diciamo no quando diciamo: non vogliamo le riserve? A che cosa dicono sì coloro che dicono: vogliamo le riserve? Stabiliamo questo: che cos'è la riserva, senza farsi spaventare dal nome.

Se la riserva è intesa come un territorio nel quale, essendo limitato l'afflusso dei cacciatori sia possibile una maggior cura della selvaggina, alla riserva non si può dire che sì, quando l'afflusso dei cacciatori non derivi da un *arbitrium principis*. Mi pare che su questo non vi possano essere dissensi. Cioè, se la previsione è di lasciare la possibilità che dei territori vengano delimitati per ricevere una attenzione maggiore, una cura maggiore, una maggiore influenza della caccia e un minore depauperamento, la risposta è affermativa. Ma se la riserva significa, come significa qua, e lo vedremo, tutt'altro; se cioè significa sempre l'*arbitrium principis* (sia questi il singolo o sia questi il gruppo, sempre di arbitrio si tratta), la risposta è negativa. Su questo punto dobbiamo intenderci.

Andiamo oltre. Se deve esistere questo territorio delimitato e deve esistere limitato alle persone senza essere un privilegio, come lo regolamentiamo? Anche questo manca nel testo e non possiamo essere disposti, sulla linea che ho indicato, a superare quello che ho chiamato un falso problema. Come lo regolamentiamo? Vogliamo guardarci negli occhi e dire: « Che cosa c'è di diverso in questa pro-

posta di legge da quello che esiste nella legislazione nazionale oggi? ». Il fatto che abbiamo abolito il termine « private »? Ma ha veramente significato? O non è il mezzo ...

PISANO (D.C.). Ma lei non può dire questo!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Abbiate pazienza! O non è il mezzo per ricorrere a dei marcheggini?

Ma, scusate: noi diciamo: « Non è giusto che una singola persona abbia l'amministrazione per l'esercizio venatorio di un territorio » e su questo siamo tutti d'accordo; ebbene, abolito il termine « privato » per metterci « consorziali », cambia qualcosa? Impedirà a chicchessia di trovare altre sei persone con le quali presentarsi come consorziato? Questa è sostanza. L'abolizione del termine è solo un marcheggino che non muterà niente; dov'è la differenza tra questa regolamentazione e quella della legislazione nazionale attuale? Dov'è?

PISANO (D.C.). Onorevole Anedda, io non ho votato a favore di quella norma, ma dove c'è la riserva aperta, c'è l'obbligo di accogliere la domanda del cacciatore che non è socio di altra riserva, salvo restando il limite dei 30 ettari.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Lei mi dà atto che l'abolizione di quel termine non significa niente, perché il marcheggino del falso consorzio ...

PISANO (D.C.). Si capisce che si può falsificare tutto!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Su, via, non c'è bisogno di essere il più grosso giurista di questo mondo per inventarlo, insomma, così come ...

PISANO (D.C.). Saranno tutti cacciatori, saranno gli amici del principe.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma qui è detto in termini addirittura contrari a

questo scopo! (*Interruzioni*). Vedete che avevo ragione, che stiamo accentrandonci su questo tema e perdendo di vista tutto il resto?

Laddove parla delle riserve, la norma dice: « In ogni caso a ciascun singolo cacciatore sarà riservata una estensione non superiore a 20 ettari ». Non superiore, quindi inferiore ...

PISANO (D.C.). Può essere anche uguale.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma anche inferiore, e ciò significa che se in una zona possono starci 100 persone, è più a posto con la legge chi ne porta tre!

Allora vedete che il marchinegno da « privato » a « consorziale » e della limitazione del territorio cade proprio nella lettura della legge. Perché se si dice: « Non superiore a 20 ettari per ogni cacciatore », significa che sarò a posto con la legge se avrò tanti cacciatori, a ciascuno dei quali spettino 19 ettari; ma sarò ugualmente a postissimo con la legge se a ciascun cacciatore ne spetteranno 2.

PISANO (D.C.). Ma no, onorevole Anedda, a ciascun cacciatore ne devono spettare 20, non più di 20.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non superiore a 20. La legge dice: « Alle associazioni concessionarie e in ogni caso a ciascun cacciatore sarà riservata una estensione non superiore a 20 ettari ». Quindi, inferiore sì.

PISANO (D.C.). Va bene che il collega Monni mi ha drogato, ma non è arrivato a tanto!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma io ho fatto tutti questi discorsi particolari non per aprire la battaglia degli emendamenti nella discussione generale, bensì per cercare di dimostrare come la legge abbia visto solo un aspetto particolare senza occuparsi di quello generale. In questa legge mancano: 1) il quadro generale; 2) la gestione autonoma da parte degli interessati; 3) la tutela del territorio per se stesso senza collegarla all'esercizio della

caccia inteso in termini strettamente, restrittivamente venatori.

Il collega Tufani ha parlato prima di me e ha detto: « Ben venga una legge, purché ci sia. Quindi cerchiamo di modificarla per il meglio, perché altrimenti siamo in una situazione peggiore ». Ed è una tesi rispettabilissima. Meglio tante volte una legge non buona (mai una cattiva), piuttosto che l'assenza di una regolamentazione. Però, francamente, mi pare che questo non sia il caso, perché, per fare questa legge così com'è, sono sufficienti due righe, nelle quali si dica che la Regione Sarda recepisce non solo il decreto del '39, ma le successive modifiche del 1970. Le norme introdotte in questa legge, compreso l'esercizio della caccia controllata, sono quelle nazionali, e niente di più. Bastavano due righe! Certo, così è più ordinato, sono d'accordo col relatore, e fa in modo che nessuno debba andarsi a sfogliare molte leggi, ma che sia un fatto incisivo nell'esercizio della caccia, è da escludere.

La caccia ha necessità, e ho concluso — ho parlato anche più di quanto intendessi parlare — di una riforma. Ha necessità di una riforma perché è cambiata la concezione della caccia ed è mutata la mentalità dei cacciatori, i quali non vogliono essere soggetti passivi, bensì soggetti attivi della regolamentazione della caccia; è mutato soprattutto — e lo dico io, il Consiglio sa che io sono cacciatore, ma lo dico perché me ne rendo conto — l'atteggiamento di chi non è cacciatore nei confronti della caccia perché anch'egli si sente protagonista e partecipe della fauna che esiste nel suo territorio. Di questo ce ne siamo dimenticati? Questo disegno di legge se n'è dimenticato? Trattasi di un ottimo regolamento, ma non è assolutamente una legge generale sulla caccia.

Per concludere, perché ho divagato, quali sono le soluzioni? E' possibile che il Consiglio nella sua interezza veda di apportare alcune modifiche a questo testo, tali da dargli l'indirizzo che io ho detto? Francamente ritengo di sì. Può farlo il Consiglio nel corso delle tumultuose, mi scusi il Presidente, spesso disordinate riunioni? Credo francamente di no.

VI LEGISLATURA

CCLXXIV SEDUTA

27 GIUGNO 1973

Si accavallerebbero gli emendamenti, approvati a seconda degli umori momentanei o delle assenze altrettanto momentanee; ma così non si fanno le leggi organiche.

Vogliamo veramente fare questo sforzo, senza dover rimandare la legge in Commissione, perché non si perda tempo, per attuare tutti insieme il coordinamento? Certo, non accontenterà tutti, né tutti noi consiglieri, né tutti i Gruppi politici, né tutti i cacciatori — anche questo è dato per scontato — ma è necessario che sia organico, che sia nuovo, che sia preciso, che sia soprattutto — perdonatemi — moderno. Non torniamo indietro rispetto al 1939: sono passati parecchi anni, il mondo è cambiato, e cerchiamo di rendercene conto anche quando facciamo un testo unico sulla caccia. Se questo sforzo vogliamo fare, senza problemi di scontri, ma cercando, cia-

scuno rinunciando a qualche suo principio, la soluzione, noi siamo disponibili.

Francamente, non ritengo — con tutto lo sforzo di ciascun gruppo, di ciascun consigliere — che nel corso del dibattito per l'esame degli articoli, questa proposta di legge possa essere organicamente modificata.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975